

**SULLO
STABILIMENTO DI
MENDICITÀ DI
SIENA MEMORIA DI
GIOVANNI...**

Giovanni Poccioni



✓



h 37
7

SULLO

STABILIMENTO DI MENDICITÀ

DI SIENA

MEMORIA

di Giovanni Poccioni

AI MEMBRI DEL CONSIGLIO

PROVINCIALE SENESE

CON APPENDICE



SIENA, 1865.
Tip. di A. MOSCHINI.

Illustrissimi Signori,

Or sono sette anni, che datomi con accuratezza ed amore allo studio della pubblica Beneficenza mi fu necessario visitare vari Stabilimenti di Toscana ed informarmi altresì degli ordinamenti degli Istituti d'Italia e di esteri Paesi; trovai in essi sistemi variati, che subirono con lo scorrere dei tempi fasi e trasformazioni diverse, ma tendenti sempre a quello scopo, per il quale si alimenta il corpo e la mente della classe più meritevole dei riguardi della società. Lunga, interrotta da dolori fecondi fu la naturale disciplina dei miei pensieri; per pochezza di età, per mala conoscenza degli uomini, per povertà di tutto, per le sventure di famiglia, che non cessarono fino alla totale estinzione dei miei, e novello ancora a studii sì seri, più larghe vie sempre mi si aprirono innanzi, e i miei disegni restarono non coloriti alla mia aspettazione, quindi una povera cognizione di verità naturali e la grande concorrenza delle utili produzioni, lo sviluppo delle arti, delle scienze mi facevan vedere il bisogno della classe indigente, e voleva sopperirci perchè una forza positiva, una realtà mi stava sempre d'innanzi dappertutto come gigante; ma ciò non era che uno di quei mille desideri che sono la beata illusione dell'età giovanile. Questo accadeva nel tempo del Risorgimento Italiano, il quale procedeva con fatti meravigliosi e in cui le menti degli uomini pensavano al futuro ordinamento di libera vita. Costituita la nazionalità Italiana, venuti i tempi di transizione, e di savio riordinamento Governativo, l'animo dei Cittadini si tranquillizzò, e fu allora che tornai a dare un rapido sguardo alla Storia della Pubblica Beneficenza con quella convinzione che non la scienza, non il prodigioso incremento della potenza industriale migliora la classe indigente, ma

sibbene il senso morale e caritatevole; compresi ancora, che nella vita dei popoli non vi è argomento più difficile e più spinoso del soccorso ai Poveri.

Nel 1863 inviava al Prefetto della nostra città, una lettera nella quale lo pregava a tornare di nuovo su quel povero scritto da me presentato a S. E. il Governatore Generale della Toscana, Barone Ricasoli sul cadere dell'anno 1860, questo conteneva principii valevoli a istituire in Siena una Pia Casa di Lavoro. Dopo lunga amorevole discussione avuta con tal distinto personaggio mi annunciava che lo avrebbe inviato alla Prefettura nostra onde fosse dato al medesimo il congruo indirizzo, quando per le nuove leggi generali del Regno, fossero fissate le competenze dei Consigli Compartimentali e Comunali sugli Istituti di Beneficenza; e così fece.

Costituito il Consiglio Provinciale della città nostra, esaminò il progetto e lo inviò al Consiglio Comunale, nel qual consiglio sorgevano altri progetti, ma il Municipio considerando che lo Stabilimento di Mendicità esistente in Siena lasciava ancora un antico desiderio di una migliore sistemazione, la quale riescirebbe più facile qualora le deliberazioni del Consiglio Provinciale fossero tali da trasformare lo Stabilimento da Comunale in Provinciale e per la sua trasformazione lo Stabilimento desse ricovero al vecchio povero, educazione al figlio dell' indigente, lavoro a quanti miserabili ne fossero atti, ridurre insomma l' Asilo della miseria in una casa di arti e d' industria, essendo questo il vero mezzo per combattere il pauperismo del quale unico e potente antidoto è il lavoro; deliberò il 15 Maggio 1863, che lo Stabilimento di mendicità di Siena avendo bisogno di grandi miglioramenti fosse trasferito fuori le porte della città e precisamente al convento dell' Osservanza, fosse ridotto a casa di lavoro, ma che innanzi tutto fosse dichiarato Stabilimento Provinciale.

La terza Sezione del Consiglio Provinciale, composta degli Onorevoli Cav. Prof. Pietro Buresi Presidente del Consiglio, Dott. Cesare Ridolfi, Dott. Saverio Padelletti era incaricata della disamina di tal progetto: esaminato che fu nominava a Relatori l' Onorevole Presidente ed il Dott. Padelletti, i quali si esprimevano in questi termini.

La terza sezione è unanime di non accogliere tale domanda giusta la massima fissata di non far ulteriori spese per economiche circostanze non solo, ma che vi è spinta ancora dalle seguenti considerazioni.

Se convenga sostituire alla carità privata e spontanea quella legale ed obbligatoria senza che sia necessario ricordare le molte e valide ragioni per le quali la cosa apparirebbe erronea e dannosa.

Se sia giusto il sottoporre i Comuni della Provincia a questo nuovo e grave carico obbligatorio, se i medesimi ne caveranno adeguato e proporzionale vantaggio, e se i buoni effetti che se ne attendono sono in realtà praticamente conseguibili e se le condizioni e gli effetti dell' accattonaggio sono eguali nella Provincia come nella Città Capoluogo.

Dividerei io pure le opinioni della terza sezione del Consiglio Provinciale, che non sia da sostituirsi alla carità privata e spontanea quella legale

ed obbligatoria; inquantochè la prima è cemento di fratellanza, la seconda produce la corruzione, se non che in teoria tali principii possono sembrare giustissimi ma in pratica sono fallaci, e la seconda vince di gran lunga la prima; e le teorie sul problema del soccorso ai Poveri l'economista Corbani le definisce ridicole assurdità, e impossibilità disastrose. In teoria conosco che gli Stabilimenti di Beneficenza debbano aver vita mercè la carità privata e spontanea dei cittadini che facendosi un carico individuale del mantenimento dei Poveri ne risentono un corrispondente vantaggio, quindi non si può in teoria sostituire a questa quella legale ed obbligatoria, perchè se da una parte si denatura la carità imponendola, dall'altra poi s'ingerisce l'idea nei poveri di vivere a carico dei Comuni, i quali sarebbero costretti a imporre ai cittadini la tassa dei poveri; ma veniamo ora al concreto.

Nello Stabilimento di Mendicità di Siena si trovano N.° 267 degenti fra uomini, donne e fanciulli d'ambo i sessi. N.° 146 sono della città (ma non totalmente nati), 121 sono della Provincia e di esteri Paesi. Non accettando la proposta del Comune di Siena, come è giusto che i cittadini, i quali filantropicamente e colle proprie elemosine forniscono allo Stabilimento i mezzi per provvedere al mantenimento dei ricovati, restino aggravati poi da Poveri che nulla loro appartengono? come è consentaneo alla giustizia che questi debbano consumare le risorse che resterebbero a vantaggio dello Stabilimento nel caso possibilissimo di un aumento di mendicanti della città?

Si potrebbe benissimo rispondere: non ricevete al Pio Ricovero che quelli che sono della città o che vi hanno il domicilio. Nel 1862 un numero considerevole di emigrati agricoli si presentarono alla città e si misero a questuare. Il Prefetto di quel tempo Cav. Avv. Luigi Zini richiamava in vigore la legge che proibiva l'accattonaggio nella città ed in un certo tratto fuori delle mura; che cosa ne avvenne? lo Stabilimento dovè ricevere da 400 mendicanti, che a mano a mano diminuivano e lo Stabilimento si limitò pressochè al numero succitato. Al fatto: una donna, o un uomo settuagenari, ottuagenari si presentano malconci alla città, questuano; la Forza Pubblica gli conduce al Pio Ricovero; ora come farne il rinvio al rispettivo domicilio in età avanzata e mal ferma salute? La emigrazione poi della popolazione agricola nella città porta questa conseguenza; che questa vive in essa otto, dieci, quindici giorni; uno, quattro, cinque mesi, ha acquistato il domicilio, consuma in quel tempo ciò che le restava, e terminato tutto si dedica alla questua, e allora lo Stabilimento è condannato a considerarli come facenti parte della propria famiglia, e per prova di ciò, dirò che giusta l'ultima statistica si trovano nello Stabilimento poveri di Grosseto, di Val d'Arno, di Castiglion Fiorentino, di Montepulciano, d'Orbetello, di Piancastagnaio, della campagna di Firenze, ed una famiglia di Civitavecchia.

Io domando a voi, onorevoli Signori, qual potrebbe essere la determinazione da prendersi dalla Deputazione di quel Pio Stabilimento? Rientrando nel proprio diritto potrebbe licenziare tutti coloro che non appartengono alla nostra città, ma che ne avverrebbe? ne avverrebbe che le pubbliche vie e le

vicine campagne si vedrebbero piene di accattoni e la morale non scapiterebbe più per il rimedio che per il male? . . . E le popolazioni soggette a questo nuovo e grave carico tollererebbero questo nuovo gastigo imposto dai mendicanti, ed il Governo volendo almeno nella città rispettata la legge, o empirrebbe le carceri, o gli ricondurrebbe allo Stabilimento come di sovente avviene a coloro che dal medesimo emigrano.

I vantaggi che i Comuni possono risentirne sono nella natura stessa dello Stabilimento, poichè questo essendo Provinciale i Municipi inviando al medesimo i loro mendichi, toglierebbero ai propri abitanti quelle molestie e continue vessazioni di cui sono troppo prodighi pezzenti di mestiere, ne avverrebbe quindi il loro incivilimento giusta l'educazione che riceverebbero, allontanando così dal delitto molti di questi che non trovando soccorsi necessari per mantenersi o per appagare passioni sfrenate dall'abbrutimento del vizio, si formano in stuolo di scapatori, devastano le campagne o non potendo far ciò per vigilanza dei proprietari impougono al primo incontro il prezzo del loro mantenimento.

Non credo poi vero che nei Comuni nostri non ci troviamo continuamente di fronte all'accattone che stende la mano incalzato dalla più sdrucita miseria e spinto dalla fame; ma chi non sa quanto sia nel mendicante radicato il principio di questuare in campagna, con la speranza di avvantaggiare la propria condizione, e quanto di sovente emigrano dal Pio Stabilimento per recarsi fuori delle mura ove la legge presente non giunge a colpirli?

Credo poi insussistente che il povero della campagna si rechi solo in un dato giorno della settimana a battere alla porta del parroco e del possidente per domandare l'elemosina, e negli altri provveda al suo sostentamento con l'industria di un lavoro qualunque adattato alla forza del vecchio e del ragazzo. Se l'uno e l'altro hanno il mezzo di lavorare sei giorni della settimana, sono certo che farebbero lo stesso anche in quello che dalla terza Sezione del Consiglio Provinciale di quel tempo si vuole abbia dedicato alla questua, inquantochè ciò non può essere, e specialmente in campagna, la risorsa corrispondente al lavoro degli altri giorni, e se egli sentisse la dignità del lavoro non domanderebbe l'elemosina, per cui sostengo che quello che questua in campagna è un vizioso, un vagabondo che non vuol lavorare, e mai lavora, che oggi questua in un Comune, domani in un altro, e tutti i giorni molesta, per strappare un'elemosina che gettata quale inerte sciosa tassa di pedaggio non approda a colui che la fa, servendo poi a mantenere al vizio la spudorata turba degli accattoni di mestiere. È ben vero che nessun Comune di Provincia abbia mai con apposita deliberazione fatta premura che lo Stabilimento di Mendicità di Siena fosse dichiarato Provinciale, ciò non merita commento inquantochè è naturalissimo che i Comuni non lo domandassero perchè i loro poveri trovano ricovero nella Città capoluogo.

E la estensione in Toscana delle Leggi Subalpine sancite dal Parlamento, una del 13 Novembre 1859, e l'altra dell'8 Gennaio 1860 che proibiscono l'accattonaggio e la questua tanto nelle Città come nella Campagna, come

potrà essere rispettata se nella Città capoluogo delle singole Provincie non vi sarà uno Stabilimento atto a dare ricovero ai mendicanti ed ai vagabondi dando ai primi i mezzi di sussistenza, ai secondi educazione al lavoro?

Che se non vi è esempio che nessuno Stabilimento di Toscana sia stato mai dichiarato Provinciale, io dirò agli Onorevoli Componenti la terza sezione, tornino al passato e vedranno come il primo Impero istituisse un grandioso Stabilimento, Stabilimento del compartimento dell'Ombone, fuori la Porta Tufi già Romana diretto dall'illustre Maccarani Piemontese che per la sua vastità e per la quantità dei lavori in esso istituiti presentava alla città nostra il più felice industriale avvenire, per guisa che quello esperto direttore con la sua cooperazione e con il suo zelo aveva spinto la nostra Siena alla grandezza manifatturiera delle principali città dell'Impero.

Gli Onorevoli Componenti la terza sezione del Consiglio Provinciale non sanno, o non ricordano la fase dolorosa che dovè subire quello Stabilimento dopo la caduta dell'Impero francese, alla restaurazione della Dinastia Lorenese che odiando mortalmente tutto ciò che di grande avea lasciato l'Impero nei primordi del 1815, ne decretò la soppressione offrendo così alla città nostra uno spettacolo lacrimevole, facendo barbaramente sulla pubblica Piazza vendere a vil mercato tutti quelli utensili che davano vita industriale alla nostra città e che risparmiavano alla miseria tanti infelici.

Non so come possa dirsi in primo che accettando la proposta del Comune di Siena ne deriverebbe dalla sua applicazione, che i mendicanti dei Comuni di Provincia si priverrebbero della loro libertà.

Io so che non è l'uomo che toglie al mendicante la libertà nell'esercizio di questa sua professione, ma sibbene lo spirito della legge, la quale savia gelosa custode della moralità proibisce di far mostra di miseria, e spettacolo d'infermità.

In secondo poi si dice che i mendicanti si strapperebbero al luogo natio ed alle famiglie senza alcuna speranza per i vecchi di rivedere nè queste nè quello, e con molta probabilità che la distanza e la miseria impedissero ad alcuni di essi di essere visitati dai loro attinenti.

Per questo dirò a Voi Onorevoli Signori: entriamo nel misero abito del povero, vediamo colà un vecchio cadente, il quale si è logorata la vita per procurare l'alimento, e per educare la famiglia; qual'è la ricompensa che riceve dai suoi famigliari? Condannato allo Stabilimento di Mendicità o a domandare l'elemosina l'intero giorno in campagna, la sera al suo ritorno viene spogliato di quei soccorsi che lo spirito caritatevole gli ha somministrati e molte sere si manda a riposare le stanche ossa su di un misero poltriccio anche senza accostarsi pane alla bocca, frutto di quel soccorso che ha con tanta umiltà nel giorno ottenuto; e questi, o signori, sono fatti che giornalmente accadono sotto i miei occhi, ed ai quali è necessario provvedere; in quantochè io considero la miseria come una malattia stazionaria della società, malattia che con lo scorrere dei secoli andrà mano a mano diminuendo inquantochè lo spirito di associazione prendendo forme gigantesche nella classe ope-

raia toglierà molti di questi che fino ad ora han ricorso alla pubblica beneficenza; ma è d'uopo convenire che questa malattia esista, come è sempre esistita e che per questa si è fatto esperimenti, si è detto e scritto tanto, e non solo si è proposto ciò che poteva consigliare l'assennata ragione, ma la più feconda fantasia, e non si raggiunse la mèta.

Se dunque dai periti nell'arte di Galeno vengono curate le malattie del corpo negli spedali, e per questi il povero deve fare abnegazione agli affetti di sposo, di padre, di fratello e di figlio e forse deve cessare di vivere senza rivedere uno di essi, sotto il medesimo aspetto deve considerarsi la miseria, perchè se per le malattie del corpo vi è d'uopo di materiali medicamenti, per la miseria vi è lo zelo della carità evangelica, che se non sana totalmente, alleggerisce e solleva dal male di cui essa è causa. Non dovrò io chiamare malattia, quella miseria ordinaria permanente ed invincibile che proviene da immaturità, da esaurimento o da imperfezione ingenerata o acquisita delle forze fisiche o morali nell'età, per l'infermità, pelle sventure d'ogni genere? Non potrò chiamare malattia quella miseria contingente straordinaria avente origine da cagioni collegate con l'umano arbitrio e da avvenimenti che si verificano nel corso naturale delle cose come l'inerzia, l'imprevidenza, la scioperatezza, il vizio, l'amore per i sensuali godimenti, l'oblio dei doveri di sposo e di padre?

Io non sosterrò la istituzione di una casa di lavoro poichè essa subisce fasi dolorose e di danno assai grave all'erario dello Stabilimento stesso, ma vedo, come lo vede ognuno, la grave necessità che lo Stabilimento di Mendicità nostro, venga dichiarato provinciale; in quanto poi al sistema del lavoro, lo spirito di ben fare in una classe di cittadini non manca per certo. Evvi poi, con dolore lo dico, una setta che vive del male della società moderna, un nucleo di persone che per un tempo somministravano allo Stabilimento. Dopo il decreto reale che trasferisce lo Stabilimento nel Monastero di Campansi hanno cessato di somministrare prendendo da ciò motivo, quasi che fosse colpa di quei poveri infelici, che là ricevono vitto, vestiario e ricovero, ma ciò non monta; la Deputazione di quel Pio Stabilimento, io spero, non indietreggerà nell'opera con tanto senno avviata, per l'opposizione di pochi malevoli, nemici del progresso e di ogni sociale istituzione.

Onorevoli Signori la verità è una ed è d'uopo prendere il buono ove si trova. Le Provincie di Terraferma contano sopra 2400 Stabilimenti di Beneficenza con rendita ordinaria di circa dieci milioni!

Non potrà mai accettare la massima che accogliendo la proposta del Comune di Siena si condannerebbe il mendicante della provincia alla pena di una piccola deportazione, ma se è necessario come dicono gli Onorevoli Relatori provvedere alla sorte degl'infelici come del mendico senza famiglia, dell'orfano in tenera età, dell'accattone affatto impotente cui faccia pena lo stare a carico della propria indigente famiglia, la quale mal ne sopporti il sostentamento, perchè allora si parla di deportazione per alcuni e per altri di necessario provvedimento?

Quindi gli Onorevoli Relatori annunziano che vari dei nostri Comuni Suburbani pagano un contributo allo Stabilimento di Mendicità all'oggetto di

mantenere i loro poveri. Fra questi non vi sono che le comuni del Terzo di Città e del Terzo di s. Martino, mentre gli altri Comuni mai hanno voluto somministrare al Pio Ricovero, quantunque invitati continuamente dalla Deputazione del medesimo.

Quale risultato ha ottenuto il Consiglio Provinciale nel proporre che tutti i Municipii fossero invitati e sollecitati ad istituire posti gratuiti nel nostro Stabilimento di Mendicità e da conferirsi a chi ne facesse ricerca, pagandone i Municipii stessi la spesa occorrente? Ciò è rimasto come lettera morta; il fatto è che ogni giorno vengono alla città questuanti della provincia e lo Stabilimento deve, con suo grave danno riceverli.

Onorevoli Signori, non è che nella qualità di privato cittadino che io mi rivolgo a voi onde vi degnate prendere in considerazione la mia proposta, e vogliate altresì ritornare su quella deliberazione che taglia a mezzo quella via che portava lo Stabilimento di Mendicità nostro alla grandezza degli Stabilimenti del Settentrione d'Italia. Trattai, o Signori, le cose altrui con maggiore interesse delle proprie, ed è perciò che io vi supplico con l'animo profondamente commosso a non dimenticare che il bisogno urge ed incalza e reclama solleciti provvedimenti, in mancanza di questi esso prenderà forme gigantesche alle quali diverrà inutile ogni provvedimento.

Nell'arduo studio della pubblica beneficenza, nel proporvi quanto sopra ho detto, non mi mancò per certo la volontà ed il desiderio di vedere avvantaggiate le sorti della classe (per me) più eletta della società, e migliorate le condizioni del mio paese; mi gode frattanto l'animo di gioia, di avere con ciò adempiuto al dovere d'uomo e di cittadino.



Siena, 10 Ottobre 1865.

Illmo. Signore

Lo studio non interrotto di sette anni sulla Pubblica Beneficenza, e nel quale periodo aspirai sempre alla Istituzione in Siena di un vasto Stabilimento di Mendicità che risponder potesse alla quantità dei poverelli che accorrono dalla Provincia alla Città Capoluogo, mi fece nel 1860 ricorrere al Governo e per varie volte al Consiglio Provinciale per mezzo del Commissario del R. Governo, e quindi nel passato Maggio rimetteva ai Membri del Consiglio stesso una Memoria (a stampa) sullo Stabilimento di Mendicità di Siena valevole a rendere lo Stabilimento medesimo, Stabilimento Provinciale; io mi dipartiva, o Signore, dal principio di distributiva giustizia, inquantochè sapeva essere ingiusto che le generose contribuzioni dei cittadini senesi dovessero consumarsi per i Mendicanti della intiera Provincia.

Quale fosse la considerazione che ne fecero i Membri del Consiglio di quel tempo io non so; mi si fece sentire da qualcuno che il Consiglio Provinciale

riceveva la mia monografia per ossequio ma non si diede nemmeno replica alla Lettera che la accompagnava.

Lungi da scrivere per ossequio a chicchessia e senza efficacia, vidi con sentito dispiacere trattare un povero scritto come lettera morta.

Io povero ed oscuro non trattai con eleganza di stile un tal subietto, ma sibbene con ragioni da convincere, scritte con il desiderio di vedere migliorate le condizioni del Pauperismo non della Città soltanto, ma della Provincia tutta, perchè se nella Città non ci troviamo affollati da questuanti, inquantochè la legge vi provvede, andiamo fuori di essa e vedremo come siamo incalzati da mendicanti ed in qual numero.

Io le dirò ancora che di sovente dallo Stabilimento nostro emigrano i ricovati per recarsi alla Campagna ad esercitare la professione di accattoni.

Qui le accludo il quadro dei ricovati nel Pio Stabilimento fino a tutto Aprile 1865 nel N. di 266 facendo riflettere che presentemente non sono che 180. Ella ben vede da questa cifra, o Signore, che quanto le dico è la pura verità: non mi muove che il principio sinceramente umanitario, inquantochè dolore ne abbiamo tutti, basta saper trovare la via che vi mette e trovata, là si vede e considera i bisogni della umanità sofferente non che i provvedimenti da prendersi per coloro che il vizio ha abbrutiti.

Accludo pure alla S. V. l'ultima copia restatami del succitato lavoro e rivolgo preghiera perchè Ella faccia considerare ai membri del Consiglio Provinciale che il bisogno urge ed incalza e domanda il più sollecito provvedimento. È tempo che prendiamo norma dagli Stabilimenti del Settentrione d'Italia e vedremo come la Provincia riconosce questa giustizia, come vi sono delle città che hanno ricovero di poveri a carico della Provincia anche con somministrazioni a domicilio.

Non è che nella qualità di privato cittadino, o Signore, che a voi mi rivolgo sicuro che dalla S. V. e dai membri del Consiglio verrà questa povera memoria presa in considerazione, se non per il modo con cui è scritta, almeno per i principî professati dallo scrivente

Frattanto ho il bene di sottoscrivermi

Della S. V. Illma.

Devmo. Servitore
GIOVANNI POCCIONI



